

IL “GRANDE MALE” ARMENO

Metz Yeghèrn in lingua armena significa *Grande Male*, ed è l'espressione che gli armeni usano per definire il genocidio che hanno subito nel 1915. Una ferita ancora aperta, perché su di esso, per numerosi anni, è stato fatto calare un plumbeo muro di silenzio, di rimozione e negazionismo, tanto che sono in molti, tra gli studiosi odierni, a definirlo un “genocidio infinito”.

Se ne parla e scrive maggiormente da poco più di una quindicina d'anni. Dalla fondazione della Repubblica Turca nel 1923 fino ad oggi, i diversi governi di Turchia hanno continuato a negare, ostinatamente, al di là di ogni logica, che il governo ottomano, crollato dopo la sconfitta della Prima Guerra Mondiale, abbia scientemente pianificato e portato a termine l'annientamento della minoranza armena residente in Anatolia, principalmente negli anni 1915-1918, causando un milione e mezzo di vittime.

Ragioni diplomatiche, economiche e strategiche hanno per decenni condizionato l'atteggiamento sul questo tema di molti stati occidentali, che hanno pagato con un lungo cinico silenzio il prezzo di un vantaggioso mantenimento di solidi legami con la Turchia.

Gli armeni sono divenuti nel corso della loro storia millenaria un popolo dalla forte identità, portatori di una cultura profonda e ricca, fautori di singolarissime opere d'arte. Per queste loro caratteristiche, unite a un deciso rifiuto verso forme di acculturazione e assimilazione, sono diventati un popolo scomodo, soprattutto a partire da fine '800, all'interno dell'Impero ottomano.

I pilastri su cui si regge l'identità armena sono la religione, l'alfabeto unico e irripetibile, la lingua e l'afflato verso la cultura, il culto del libro.

Nel 301 d.C. il regno Armeno governato da Tiridate III si converte al cristianesimo, ed è la prima nazione al mondo a proclamarlo religione di Stato.

Nel 405 d.C. il monaco predicatore Mesrop Mastotz elabora l'alfabeto armeno: 36 lettere per poter mettere su carta la lingua armena, che è considerata a se stante tra gli idiomi indoeuropei. Questo alfabeto permise la traduzione in armeno dei testi sacri e la creazione di una letteratura sia sacra che profana in tempi rapidi. Di qui la produzione di manoscritti miniati di inestimabile valore.

Le prime genti che i greci definivano *armenoi* si insediarono in una valle, all'epoca molto ubertosa, ai piedi del massiccio del Monte Ararat sin dal VII secolo a.C., edificando, prima tanti piccoli regni, in seguito unificati in quella che diversi storici chiamano Grande Armenia o Armenia Storica: Questa vide più volte variare i propri confini con lo spostamento della capitale, a causa di conflitti o ingerenze da parte di nazioni molto più potenti, come quelle dei Romani, dei Persiani, dei Russi, degli Ottomani. Nel 1375 cadde definitivamente l'ultimo regno armeno, il Regno di Cilicia. Seguono secoli di complessi stravolgimenti storici per questo piccolo ma fiero popolo, nel corso dei quali assistiamo anche alla nascita di una diaspora armena, formata in genere da mercanti, artigiani e comunità monastiche, che si trasferirono in diverse nazioni europee, tra cui l'Italia, e anche terre più lontane, come l'India.

Nel XVII secolo, l'Impero persiano safavide, originario dell'Azerbaijan, aveva conquistato territori ottomani ad alta densità armena e gli armeni (abili nell'artigianato e nella mercatura),- originari della città di Giulfa, furono costretti al trasferimento in Persia per lavorare nella costruzione della città di Isfahan. Da allora nacque una numerosa e prospera comunità armena in Persia.

Nei primi decenni del XIX secolo è invece la Russia a conquistare ampi territori caucasici dell'impero Ottomano, in cui vivono numerose comunità armene, che così, dall'essere dominate da un sultano, passano sotto l'autorità di uno zar. Un cambio per certi aspetti vantaggioso, essendo la Russia uno stato cristiano e non islamico.

Conseguentemente, il popolo armeno diventa suddito di tre imperi, tra loro limitrofi, l'Impero persiano, quello russo zarista e quello ottomano, nelle cui terre anatomiche gli armeni risiedevano ben prima dell'insediamento di genti di etnia turca, provenienti dall'Asia. È importante sottolineare che, nei diversi paesi in cui si sono trovati a vivere sia in diaspora, che in qualità di sudditi, gli armeni hanno sempre saggiamente rispettato le regole del posto e si sono impegnati nel costruire buoni rapporti di convivenza e collaborazione con le popolazioni ed etnie dominanti.

Questa lunga premessa, è forse utile per capire meglio la natura di questo popolo e il contesto nel quale il genocidio è stato concepito e attuato dall'impero Ottomano.

Qui la situazione si era mantenuta sostanzialmente positiva per circa quattro secoli, grazie all'istituto della *millet (nazione)*, che concedeva un certo margine di autonomia in ambito religioso e culturale alle minoranze non musulmane residenti nell'Impero. Gli armeni ne avevano fatto buon uso, soprattutto nella creazione di numerosi istituti scolastici, cui accedevano indifferentemente sia maschi che femmine. Non a caso, già negli anni precedenti il genocidio, le donne armene erano tutte alfabetizzate.

I problemi iniziarono a fine '800, esattamente negli anni 1894-96, durante il regno del sultano Abdul Hamid II. Sono gli anni in cui l'impero Ottomano aveva, nel giro di poco tempo, perso ampi territori, a seguito delle lotte per l'indipendenza in Grecia, nei Balcani e nel nord Africa; e il processo era destinato a continuare fino al 1912. Le comunità turche di fede islamica, residenti nelle nazioni divenute indipendenti, furono costrette a una fuga in massa, per sfuggire alle persecuzioni e violenze loro impartite dai nuovi governanti. Questi profughi furono accolti nell'impero Ottomano e insediati nelle province orientali a maggioranza armena. Per la realizzazione di tale progetto gli armeni subirono espropri di case e terreni e si creò uno squilibrio demografico.

Gli armeni, nello stesso arco di tempo avevano fondato i partiti Armenakan, Hntchak e Dashnak, con il supporto dei quali, iniziarono a protestare presso le autorità statali, essendo ormai esasperati per l'esser da tempo sottoposti, non solo a tasse sempre più esose rispetto alla restante popolazione, ma a forme di estorsione da parte dei funzionari turchi locali, cui si aggiungevano minacce e violenze. Quando in alcuni centri gli armeni si rifiutano di pagare le ulteriori quote richieste loro in modo illegittimo, scoppiano disordini, che il sultano dichiara essere vere e proprie insurrezioni e invia l'esercito.

Le proteste armene vengono stroncate da una serie di massacri: tra il 1894 e il 1896 furono sterminati 300.000 armeni. Tutta l'Europa ne era informata, esprimeva indignazione, ma di fatto nessun governo occidentale intervenne concretamente.

Gli storici hanno dibattuto se questi, che vengono chiamati spesso i "massacri hamidiani", possano considerarsi una anticipazione del genocidio. Le modalità usate nel sopprimere la popolazione civile, usata dalle truppe scelte istituite da sultano e denominate Hamidiè, sono sostanzialmente le stesse: impiccagioni, decapitazioni, stupri, incendi di edifici con le persone fatte bruciare vive al loro interno. E soprattutto viene diffusa, in modo sempre più sistematico, una propaganda anti-armena che dipinge la minoranza come infida, come un nemico interno, capace di collaborare con i paesi nemici come Serbia, Bulgaria e soprattutto la Russia, ormai percepita come un pericoloso vicino di casa. A differenza di quanto avverrà in seguito, i massacri ordinati dal sultano non erano stati programmati precedentemente, ma erano scaturiti da reazioni abnormi, scaturite dalle circostanze del momento.

All'inizio del XX secolo, Abdul Hamid II era diventato sempre più impopolare presso un'ampia fetta della popolazione turca politicamente istruita, che lo riteneva responsabile della grave crisi che l'impero stava attraversando, sia in campo economico che politico.

Per queste ragioni, nel 1908, con un abile colpo di mano, il sultano viene destituito dai membri di un movimento denominato Comitato Unione e Progresso, composto da giovani intellettuali turchi che avevano studiato in Francia e in Germania, dove avevano preso visione di modelli statali molto diversi, e a loro parere più avanzati. Erano rimasti in particolare colpiti dal sistema basato su uno stato laico, essendo loro stessi non credenti, o comunque non praticanti la religione islamica. Questo nuovo partito, che presto diventa noto con l'appellativo di Giovani Turchi, conquista il potere, e inizialmente alimenta le illusioni di molti, sia turchi che armeni,

poiché promette parità di diritti per tutti i cittadini dell'impero, minoranze comprese. Di fatto il quadro cambia rapidamente quando, all'interno di tale movimento inizialmente eterogeneo, prevale una frangia ultranazionalista che si ispira alle teorie del *Panturchismo* o *Panturanesimo*. Una corrente di pensiero caratterizzata da un nazionalismo fanatico, che, servendosi di dati storici totalmente falsi e teorie antropologiche insensate, si prefiggeva la costituzione di un grande impero panturco, una *Grande Turchia* abitata unicamente da popoli di etnia turca, come azeri, tagiki, uzbeki, ceceni, turcofoni e di fede islamica, che andasse dal Mediterraneo all'Asia Centrale. Le parole d'ordine dettate dall'ideologo di questa corrente di pensiero, Ziya Gökalp, sono "turchizzazione, islamizzazione, modernizzazione".

Sale saldamente al potere un triumvirato composto da Talaat Pasha, ministro degli Interni, Jemal Pasha, ministro della Marina ed Enver Pasha, ministro della Guerra, affiancati da un ristretto gruppo di fedelissimi. Quando costoro decidono di gettare le basi del progetto panturco, appare chiaro che le minoranze non turche dovranno esser gradualmente eliminate. La prima su cui concentrarsi, perché ritenuta l'ostacolo più duro e pericoloso, era quella armena.

Inizia così la pianificazione, che ha una scansione ben precisa.

Nel 1910 il partito dei Giovani Turchi tiene a Salonico un congresso segreto nel corso del quale si ribadisce la necessità di eliminare gli armeni, appena si presenteranno le circostanze più favorevoli a farlo. Queste saranno identificate nel contesto della Prima Guerra Mondiale, quando ciascun stato coinvolto avrebbe avuto altro cui pensare.

L'anno successivo viene creata l'Organizzazione Speciale. Ufficialmente ha mansioni di polizia investigativa e di spionaggio, di fatto contiene al suo interno un contingente di operatori e squadroni di irregolari composti da delinquenti della peggior specie, che avranno il compito di diffondere gli ordini di sterminio emanati dal ministro degli interni e portarli a termine.

Nei primi mesi del 1915 i governatori delle province, dove è decisa l'eliminazione dei sudditi armeni, ricevono dispacci molto riservati, di cui è a conoscenza solo il vertice del partito, con istruzioni molto dettagliate sulle modalità con cui dovranno essere svolti arresti ed esecuzioni.

Il 1 marzo 1915 viene decretata la sospensione del parlamento, con l'intento di far sì che le due leggi temporanee speciali sui "trasferimenti" degli armeni e sulla "espropriazione e confisca" dei loro beni, emanate nei mesi di maggio e giugno dello stesso anno, non debbano passare attraverso l'approvazione del parlamento stesso, ma si traducano in atti governativi, avvallato dalla sola firma del sultano, un sultano del tutto succube degli uomini di governo.

Il genocidio, progettato a tavolino, si svolse secondo fasi precise:

a) Soppressione delle guide culturali, politiche e spirituali degli armeni.

Nella notte tra il 23 e il 24 aprile 1915 a Costantinopoli la polizia preleva dalle loro abitazioni tutti i leader politici, gli scrittori, gli artisti, gli alti prelati della chiesa Armena, con il pretesto di semplici accertamenti. Tutti questi non faranno più ritorno a casa e nell'arco di poche settimane vengono uccisi. In tal modo gli armeni si trovano alla deriva, privi di quelle persone che costituivano un punto di riferimento autorevole e sicuro. Il 24 aprile è considerato da tutti gli armeni del mondo il loro "giorno della Memoria".

b) Annientamento della popolazione maschile.

Gli uomini validi, dai sedici ai sessant'anni vengono richiamati nelle caserme, con il pretesto di venir arruolati perché il paese era entrato in guerra contro le potenze dell'Intesa l'11 novembre 1914. Una volta riuniti, gli uomini armeni non vengono inseriti nell'esercito, ma in "battaglioni di lavoro" per la costruzione di infrastrutture utili all'esercito. Costoro dovevano

lavorare in condizioni disumane, fino all'estremo sfruttamento, e quando non risultavano più sufficientemente validi, venivano fucilati.

Inoltre, in molti piccoli centri, i capifamiglia venivano convocati dalle autorità locali e non facevano più ritorno dalle loro famiglie: di lì a poco venivano tutti passati per le armi o annegati in fiumi vicini.

c) Deportazione delle donne, dei bambini e degli anziani.

Con il pretesto di condurle in luoghi sicuri, lontani dalle zone di guerra, agli abitanti di intere province e villaggi dell'Anatolia orientale viene ordinato, in base alla legge speciale sopraccitata, di abbandonare, nel giro di pochi giorni, le proprie case, per esser "trasferiti" in sedi provvisorie, distanti soprattutto dal fronte russo. Di fatto la meta finale delle deportazioni doveva essere la città di Aleppo e di lì, i campi di raccolta nel deserto siriano. Uno dei più tristemente famosi divenne quello di Deir-es-Zor. Questi gruppi familiari erano composti in genere da donne, bambini e anziani, poiché la maggioranza degli uomini erano già morti. Furono costretti a camminare per mesi, sotto il sole cocente di giorno, e a dormire all'addiaccio, nel gelo della notte. Durante queste marce la maggior parte morì di stenti e malattie, oltre che per le conseguenze degli attacchi di bande di predoni mandati appositamente dalle autorità a derubare, razzare, violentare. Questi predoni, denominati *çetè*, facevano parte di quella famigerata *Organizzazione Speciale*, coordinata dal ministero degli Interni e appositamente istituita nel 1911 per pianificare le stragi e le deportazioni. Durante gli attacchi i gendarmi turchi, che affiancavano le file dei deportati in teoria per proteggerli, non muovevano un dito per difendere le povere vittime dalle violenze e spesso prendevano parte attiva alle stesse.

Quando le popolazioni armene delle province orientali dell'Anatolia ricevettero l'ordine di lasciare le proprie abitazioni, furono sottoposte alla "momentanea" confisca dei loro beni, mobili e immobili, in base alla legge speciale appositamente emanata, con l'assicurazione che al loro ritorno a casa, finita la guerra, avrebbero ritrovato tutto quanto era stato lasciato in consegna alle autorità. Al contrario, abitazioni e terreni, vennero prontamente distribuiti a famiglie turche o curde e ai profughi turchi provenienti dai paesi balcanici. Per quanto riguarda gli oggetti di valore appartenuti alle famiglie più facoltose - come mobili, tappeti, quadri - furono distribuiti a funzionari statali e a membri d'alto grado dell'esercito ottomano.

Molti cittadini turchi, condizionati dalla propaganda antiarmena e dalla bramosia di impadronirsi delle proprietà armene, scelsero di appoggiare le scellerate scelte governative, tradendo la fiducia e l'amicizia di coloro con i quali avevano condiviso relazioni di buon vicinato. Ma ci furono anche altri turchi che, fortemente turbati da quanto stava avvenendo, cercarono di nascondere e proteggere armeni braccati, o di farli fuggire dagli accampamenti notturni, durante le marce forzate: se scoperti, sarebbero stati immediatamente condannati a morte.

Ci furono anche funzionari statali turchi che trasgredirono agli ordini ricevuti, pagandone le conseguenze, ognuno in misura diversa. Tra i nomi più significativi, ricordiamo Mustafa Aghà Azizoglou, sindaco di Malatya (città dell'Anatolia centrale), Celal Bey, governatore di Aleppo, il Mollah Oğlu di Konya. Questi, assieme a diversi attivi testimoni occidentali, che cercarono di denunciare con quanta più forza possibile gli orrori che si compivano sotto i loro occhi, sono considerati dei *Giusti*, per il popolo armeno e i loro nomi sono incisi nel Muro della Memoria che è stato eretto accanto al monumento al Genocidio, nella capitale armena Yerevan. Tra questi vanno menzionati diplomatici come l'ambasciatore statunitense Morgenthau, i consoli Rössler, tedesco, e l'italiano Gorrini; missionari e missionarie occidentali, e primo fra tutti il tedesco

Armin Wegner che, a rischio della vita, ha scattato numerose foto a documento delle immani sofferenze inflitte agli armeni nei campi di detenzione del deserto siriano.

Alcuni armeni sopravvissero perché svolgevano lavori indispensabili allo stato e all'esercito e che tradizionalmente erano svolti dalla loro etnia, come orologiai, calzolai e sarti. L'esercito in particolare necessitava di avere orologi ed equipaggiamento sempre in buono stato. A non esser colpita massicciamente fu la popolazione armena di Costantinopoli e Smirne, perché si trattava di grandi città in cui vivevano molti occidentali e avevano sede ambasciate e consolati, i cui funzionari sarebbero stati scomodi testimoni dei crimini contro l'umanità commessi dal governo dei Giovani Turchi.

Il genocidio del popolo armeno può dirsi in massima parte compiuto già a fine 1916, ma massacri si sono protratti fino al 1918, colpendo anche altre minoranze, come greci del Ponto, assiri, caldei, cristiani maroniti, ebrei della Palestina.

I sopravvissuti ebbero destini diversi, soprattutto inerenti all'età che avevano all'epoca. Bambini e bambine rimasti orfani e soli al mondo quando erano molto piccoli vennero in alcuni casi adottati, in altri più volgarmente rapiti da famiglie turche che ad ogni modo li turchizzarono e islamizzarono, dando vita in Turchia a generazioni di cittadini che oggi vengono definiti "armeni nascosti".

Adolescenti e adulti, a guerra finita, lasciate le terre d'origine, si sistemarono in campi profughi, soprattutto in Grecia, da dove salparono per terre lontane, come gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, oppure approdarono in Francia e anche qui in Italia. Altri si sono stabiliti in Siria e nel Libano, dove hanno costituito comunità coese e ben inserite nella società araba.

Le diaspore odierne più numerose sono quelle statunitense, canadese, francese. Ormai i sopravvissuti sono morti; ora ci sono i loro figli, nipoti, pronipoti, consapevoli delle proprie origini e della tragedia che li accomuna e di cui si impegnano a fare memoria. Ogni 24 aprile nei paesi ove vive una comunità armena, grande o piccola che sia, si organizzano celebrazioni ed eventi per non dimenticare il *Grande Male*.

Sandra Fabbro Canzian

– docente di lingua e letteratura straniera- esponente di Amnesty International per i diritti umani, fa parte della rappresentanza dell'Associazione Italia-Armenia del comitato scientifico de il Giardino dei Giusti della città di Padova. Nel 2007 ha tradotto il libro di Donald Miller e Lorna Touryan "Survivors: il genocidio armeno raccontato da chi allora era bambino".

Nel 2020 ha pubblicato il libro "Il genocidio armeno- dalle cause di ieri alle conseguenze di oggi"- edizioni Piazza